## IL DENARO

Fu uomo nobile e di cervello sveglio,
Chi il denaro inventò e pose fine
Al barattare e contrattar meschino.
Il nostro mondo intero così
A ben più alto onore salì.
Nel campo della tua attività
Sembri una piccola divinità.
Fin dove si stende il tuo potere
Moltissimo meni a effetto e produci
E molto in tua balia riduci,
Senza schiamazzo e scandalo fare
Migliaia di braccia puoi dominare.
Sei veramente principe di fatto.
Nulla si fermo né si alto sta
Che coi quattrini comprar non si potrà.
Si compra la terra col suo contadino.
Anzi, l'imperatore del suo divino
Diritto che da Cristo gli viene
E ch'in eterno egli detiene
E con tanto di bolla è garantito,
Pure di cedere ha stabilito
Una giusta parte per denaro.
Nessuna forza la può alienare
Ciascuno le si deve inchinare,
E far da bravo al segno di potenza
Che tengo in mano, la sua riverenza.

**Hugo von Hofmannsthal**
**«Ognuno. Il dramma della morte del ricco»**
**TEA**
**Pagg. 170, lire 9000**

# E la chiamano Italia

**RICEVUTI**

## Generazione peggio di così

**ORESTE PIVETTA**

Forse ci vuole incoscienza per raccontare se stessi nel paesaggio di una città come Venezia, negandole sembianze storiche, artistiche, turistiche, guardandola dall'altra parte del canale, fuor di metafora, perché la vita comincia e finisce proprio là, tra i quartieri popolari della Giudecca e quelli operai puzzolenti e appestati, avvolti dalle nebbie e dalle zanzare, della terraferma. Ci vuole incoscienza perché così si cade nell'obbligo di narrare quel che si è e come si vive: la puzza, il marcio, le rovine non solo materiali, risultano troppo forti e impongono la loro presenza, non lasciano scampo attraverso ricadute intimistiche (lo immaginate un minimalista a Porto Marghera), astrazioni metaforiche, ammiccamenti pauperistici, facendo finta così di alludere sempre a qualche cosa d'altro, perché non si ha il coraggio o l'intelligenza per vedere e spiegare come stanno davvero le cose.

La forza della cronaca, si diceva una volta nelle redazioni di alcuni giornali (una volta, tanto tempo fa) oppure all'epoca del cinema verità e del neorealismo. Ma alla forza della cronaca, passati gli anni e i romanzi, si sono anteposti reticenza e opportunismo, segni di una sfiducia non solo nella politica ma anche nel mestiere, preferendo una infinità di interni familiari, memorie polverose, di piatti di polenta con il sapore della nostalgia. Così si stempera tutto, si addolcisce tutto sotto un'ombra di zucchero al velo, compresa la realtà quotidiana e banale che sembra la meno eroica ed è la più cruda e violenta. Come quando si uccide un cane perché abbaia, nemmeno ponendosi ipocritamente il problema di una fine indolore, come capita nel romanzo di Gianfranco Bettin, «Qualcosa che brucia», che è prima di tutto un pezzo nudo di cronaca politica, culturale, sociale, un pezzo di normalità che non si perde, che si presenta per quello che è. Ed è davvero terribile.

«Qualcosa che brucia» è un romanzo di formazione, come sta scritto nel verso di copertina, e segue la vicenda, narrata in prima persona, di un ragazzo veneziano, dai giochi della adolescenza, dalla scuola, dal primo amore, dalla famiglia alla fine della scuola e della famiglia, alla rottura, al salto nel «covo», nella casa ospitale degli amici, dei compagni, dei coetanei. Il passaggio è fisicamente contrassegnato da due luoghi: la Giudecca che è la periferia popolare (le case popolari ex Gescal o Iacp) lontana dalla città festante di gondole e turisti ma vicina alle isole perse dei sogni e delle avventure infantili; la terraferma delle fabbriche, di un presente post-industriale, di una comunità che, smarrita nella cassa integrazione la coscienza operaia del lavoro, non ha più alcuna ragione per resistere, dello sporco, dei fumi, delle piogge acide, della droga, degli spacciatori. Dissoluzione ovunque. Ma più ferocemente forse, perché più sottile, invisibile e incontrollabile tocca la convivenza familiare, il buon senso comune e le buone maniere, la madre cattolica e bigotta, il padre ex operaio ex sindacalizzato, teledipendente. L'ambizione è una tabaccheria a rendita garantita e un matrimonio di tanti invitati per il fratello, un grasso pranzo di nozze, del quale l'ultimo ricordo sono le dita unte dei commensali.

Mi sembrano queste le pagine più belle, che finalmente descrivono l'universo perbenista, insulso e sciatto, che hanno il coraggio blasfemo (come apparirebbe alle maggioranze) di spogliare le falsità piccolo borghesi di una famiglia tipo, proletaria o giù di lì, senza cultura e senza cuore e senza amore se non per le apparenze. Il resoconto si fa politico, perché mi pare stia qui più che altrove la spiegazione di un immenso raggiro, della perdita di ogni identità di classe, dell'omologazione, della fine della libertà.

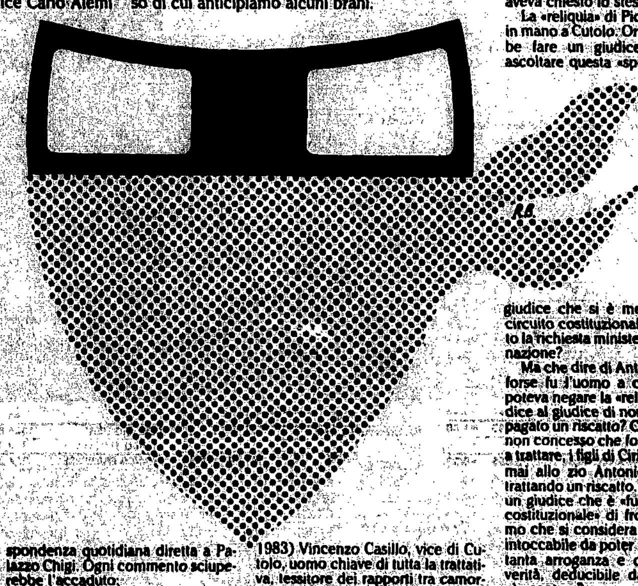
Lo spiegherà più avanti il drogato Carta che mostrerà quanto i ritmi della vita si siano piegati a quelli della programmazione televisiva. Attraverso Carta, maggiorenne senza illusioni, paradossalmente un maestro di vita e di pensieri (al pari forse della fidanzata Giulia, critica ma ancora capace di sperare) entriamo nella seconda parte della storia, quella della terraferma industriale e disgregata. Personaggi di questa biografia collettiva di una generazione amara diventano gli amici occasionali, il tossicomane, gli spacciatori, i ragazzi della musica, il prete buono e la vicenda si fa cruenta e nera, con la morte, la vendetta, un'accusa d'omicidio e persino il disastro ecologico ed infine una fuga per salvarsi e perché «questa non è la mia guerra e non sarà ancora la mia pace». Ma la tragedia è quella riprodotta e consumata dai telegiornali e dalle pagine locali. Rapidamente esorcizzabile. La tragedia più infida e inarrestabile, che apre la strada a tutto il resto, si celebra a un pranzo di nozze. In piena gioia.

**Gianfranco Bettin, «Qualcosa che brucia», Garzanti, pagg. 234, lire 24.000**

## L'affare Cirillo, la camorra, i brigatisti i servizi segreti e la Dc L'atto d'accusa del giudice Carlo Alemi

**EMANUELE MACALUSO**

**«L'affare Cirillo» è il titolo di un volume a cura di Vincenzo Vasile pubblicato dagli Editori Riuniti (pagg. 256, lire 20.000), in libreria in questi giorni, che contiene la sentenza del giudice Carlo Alemi sulla trattativa per il riscatto dell'ex assessore democristiano.
Il libro ospita una prefazione di Emanuele Macaluso di cui anticipiamo alcuni brani.**



In uno Stato moderno, nel cuore dell'Europa, per liberare un ostaggio in mano alle Brigate rosse si è fatto ricorso allo stato maggiore della camorra, avviando una trattativa che si svolge all'interno di un carcere «di massima sicurezza», dove era rinchiuso (si fa per dire) Cutolo, e a cui partecipano dirigenti politici, servizi segreti, latitanti, terroristi che si incontrano ripetutamente. Nei giorni del sequestro Cirillo succede di tutto. Vediamo sommariamente alcune sequenze di questo lungo film:

1) nei registri del carcere di Ascoli mancano delle pagine, si vedono abrasioni e manomissioni volte a far sparire le prove delle visite fatte a Cutolo; 2) al ministero di Grazia e giustizia scompaiono le copie della corrispondenza, in entrata e in uscita, di Cutolo. In questura si volatilizzano le lettere indirizzate sempre a Cutolo e sequestrate nella sua abitazione di Ottaviano. Queste lettere erano state scritte da uomini politici, da parlamentari. A proposito di questa sparizione c'è un capitolo dell'ordinanza che è un ritratto di cosa sono certi apparati di polizia. Si tratta del confronto fra il questore Walter Scott Locchi e il vicequestore Del Luca, dove i due si rimpallano la responsabilità della sparizione;

3) un procuratore della Repubblica cancellò le telefonate fatte a Cutolo e da Cutolo, quando questi era latitante (si fa per dire) ad Albanella e dal suo covo dirigeva la campagna elettorale dei suoi uomini per rastrellare voti e preferenze a candidati della Dc;

4) il 7 gennaio nel 1985 Alemi scrive al presidente del Consiglio dell'epoca (Craxi) per avere copia del rapporto del presidente del comitato parlamentare di controllo dei servizi segreti (Gualtieri) dove si riferiva sul carattere e il significato delle «missioni» compiute da alti ufficiali dei servizi segreti ad Ascoli e altrove. Dopo otto mesi (i tempi, on. Vassalli!) il giudice, non avendo ottenuto alcuna risposta rinnova la richiesta sollecitando almeno un riscontro. Il capo di gabinetto del presidente risponde che non esiste alcuna richiesta del giudice. La Digos di Napoli, invece, accerta che la richiesta è stata consegnata all'addetto alla corrispondenza del presidente del Consiglio. A questo punto il gabinetto chiarisce che la richiesta è pervenuta, ma essa non risulta reperibile a causa della grande mole di corrispondenza quotidiana diretta a Palazzo Chigi. Ogni commento sciuperebbe l'accaduto;

5) è stato accertato che le bobine dove erano raccolte le telefonate tra i rapitori di Cirillo e i suoi familiari che trattavano il riscatto, sono state manipolate estrapolando tutte le parti delle conversazioni relative a indicazioni e suggerimenti forniti da Cirillo, anche in riferimento a come reperire le somme del riscatto;

6) non si trovano le bobine, che erano in mano ai terroristi, dove pare siano raccolte le «confessioni» più compromettenti di Cirillo;

7) il 15 luglio del 1982 Antonio Ammaturo, dirigente della squadra mobile di Napoli, viene assassinato dalle Brigate rosse. Il funzionario ucciso, che era un capace, esperto ed onesto servitore dello Stato, aveva redatto un suo rapporto sul caso Cirillo, frutto di attente indagini, che spedì al ministero degli Interni. Quel rapporto non si è più trovato e in questura non è stata rinvenuta la copia che doveva trovarsi tra le carte del commissario assassinato;

8) nel corso delle indagini si verifica una moria (omicidi, suicidi, infarti) di testimoni eccellenti e meno eccellenti, ma tutti importanti ai fini dell'inchiesta. Tra gli altri e fra i primi viene assassinato (21 gennaio 1983) Vincenzo Casillo, vice di Cutolo, uomo chiave di tutta la trattativa, tessitore dei rapporti tra camorra, uomini politici, imprenditori, affaristi, servizi segreti. Casillo è saltato in aria con la sua macchina parcheggiata a quattro passi dalla sede del Sismi.

Infine il giudice si trova di fronte a uomini politici reticenti o che mentono spudoratamente mantenendo un comportamento omertoso e arrogante. In un Paese con un sistema democratico consolidato e con una stampa veramente libera e indipendente, sarebbe stato impossibile, impensabile assistere alo spettacolo offerto dagli uomini politici, interrogati dal giudice, che dicono e non dicono, affermano e smentiscono, ammettono e negano senza pagare un prezzo.

Il caso più clamoroso, e anche il più scoperto e ingenuo, è quello dell'on. Piccoli che nei mesi del sequestro era segretario della Dc. Vediamo questa sequenza.

Per testimoniare a Cutolo il personale interessamento di Piccoli al riscatto di Cirillo, fu dato al capo della camorra un biglietto, scritto a mano, del segretario della Dc. Ecco la versione data dallo stesso Piccoli al giudice: «Avendo in occasione di assemblee di partito tenutesi a Napoli parlato della questione Cirillo, ed essendo io solito appuntare gli argomenti di discussione su foglietti manoscritti, non escludo che alla fine dell'assemblea qualcuno possa avermi chiesto in ricordo un appunto, nel quale io ribadivo il mio interessamento per Cirillo, e cioè, come ho già detto, qualsiasi tentativo per individuare la prigione e liberare l'ostaggio con l'intervento della polizia e conseguente cattura dei brigatisti, appunto che potrei anche aver sottoscritto come un segno di simpatia nei confronti della persona che mi aveva chiesto lo stesso».

La «reliquia» di Piccoli invece finì in mano a Cutolo. Ora, cosa dovrebbe fare un giudice costretto ad ascoltare questa «spiegazione»? Un giudice che si è messo «fuori del circuito costituzionale» e ha meritato la richiesta ministeriale di incriminazione?

Ma che dire di Antonio Gava (che forse fu l'uomo a cui Piccoli non poteva negare la «reliquia»), il quale dice al giudice di non sapere che fu pagato un riscatto? Cioè ammesso e non concesso che fossero i familiari a trattare, i figli di Cirillo non dissero mai allo zio Antonio che si stava trattando un riscatto. Cosa deve fare un giudice che è «fuori del circuito costituzionale» di fronte ad un uomo che si considera così potente e intoccabile da poter rispondere con tanta arroganza e disprezzo della verità, deducibile dalla logica più elementare?

Gava, del resto, fu poi smentito da altri testimoni. Ma la cosa non preoccupa più di tanto il presidente del Consiglio.

Vediamo un'altra sequenza. Il 24 luglio 1981 Cirillo viene rilasciato e una pattuglia della polizia stradale, che l'aveva rinvenuto in una strada di Poggioreale, lo stava accompagnando in questura quando l'assessore democristiano viene «risequestrato» da un commando di poliziotti agli ordini del commissario Biagio Ciliberti e portato a casa dove con i familiari l'accoglie l'amico Antonio Gava. Cirillo non poté essere interrogato né in questura né dai magistrati che si recarono a casa sua perché «sotto shock». Poté invece conversare lungamente e lucidamente con Gava e poi con Piccoli, che arrivò subito dopo. Il racconto fatto dall'appuntato della polizia stradale Vincenzo De Chiara sul «risequestro» è degno di un film di Totò o di un telefilm americano. Un fatto va rilevato: il dott. Ciliberti, figlio di un notabile Dc di Napoli, dopo la nomina di Gava a ministro degli Interni, è stato chiamato a ricoprire un importante incarico ministeriale.

**POLITICA**

## Ex imbecilli imbecilli post imbecilli

**ARMINIO SAVIOLI**

Giornalista, romanziere, saggista, Ruggero Guarini ha costruito un *phamphlet* anticomunista non privo di un certo perverso fascino sadomasochista affiorante fin dal titolo, suggerito da una frase-chiave di un celebre libro del Divino Marchese: «Compagni, ancora uno sforzo: dimenticare Togliatti». «Sado» perché Guarini infierisce su di noi con una violenza verbale delirante; e «maso» perché il linciaggio delle molte vittime è affidato, con una finzione letteraria da Secolo dei Lumi, ad una di esse: Togliatti, appunto.

Nel corso di un lungo rapporto postumo, che si suppone inviato ai compagni da un aldilà «a-cristiano», ma anche «a-pagano», in cui gli illustri defunti, buoni e cattivi, passeggiano e conversano insieme, non però sotterra, negli Inferi, bensì nel Cielo, vagando su nuvole e nuvolette da soffitto barocco, Togliatti (cioè la sua ombra) si accusa ora con brutale franchezza, ora con sottile godimento, di tutte le colpe possibili e immaginabili, la più grave delle quali è (o sarebbe) di aver avuto in dono dalla natura un'intelligenza «ipotetica» e non «categorica» (le parole sono usate nel significato kantiano), e cioè di essere stato furbo sì, ma cretino, come del resto tutti gli altri comunisti, passati, presenti e futuri.

A un certo punto del suo discorso, Togliatti (in realtà Guarini) si accorge di essere caduto in contraddizione, e lo ammette con ambigua riluttanza: «Insomma... delle due l'una: o persevero nel sostenere che tutta la gran fabbrica dei miei errori s'innalza sulle cripte di un abissale imbecillità, e allora è superfluo esortarvi ad accoppare un babbo dal cui magistero la vostra attuale miscredenza dimostra che vi siete già da tempo svincolati; oppure insisto nel trattarvi ancora da scolari formatisi alla mia scuola, e allora dovrei ammettere che il mio insegnamento, in qualche piega non meno riposta che gravida di futuro, racchiudeva il seme della vostra felice metamorfosi in quegli empi e versipelleschi comunisti post-comunisti che siete oggi...».

E cioè, parlando come tutti mangiamo: «Se io ero così fesso come ora pretendo di essere stato (cioè come pretende Guarini) perché mai voi, miei allievi e seguaci, da me stesso addestrati a far politica, siete riusciti bene o male a sfangarvela e a conservarvi vivi, se non sempre vegeti?».

Alla contraddizione (o obiezione), Guarini (mascherato da Togliatti) reagisce rivendicando il diritto di contraddirsi, ed esortando comunque i compagni a farla finita con il «continuismo», cioè con l'arte hegeliana dell'Aufhebung, che consisterebbe (se lo dice lui sarà vero) «nell'acrobatico esercizio di custodirmi annientandomi e di annientarmi custodendomi, di oltrepassarmi conservandomi e di conservarmi oltrepassandomi, e insomma di tradirmi a ogni canto del gallo restandomi sempre fedeli e di restarmi fedeli tradendomi a ogni chicchirichì...».

Ma non è qui, in questa contraddizione fra la supposta imbecillaggine di maestro e allievi e la verificabile capacità di sopravvivere a tutte le bufere, il punto di maggior debolezza del libro. Ve ne sono altri.

Per esempio questo. A che pro scomodare Socrate e Dostoevskij, Spinoza e Leopardi e Manzoni e Sant'Ottato e Sant'Agostino e Stalin e i Circoncellioni; e fare sfoggio di parole auliche come vetustà, ubbìe, salvifico, intrinseco (nel senso di intimo), apoftegma, ossimoro e metanoia, e civettare con «lemmi» plateali come merda, cacca, scoreggie, e tutto ciò al solo scopo di annientare una banda di cretini? Trenta, venticinque, o ancora vent'anni fa, il libello avrebbe avuto un senso, una giustificazione: quella di farci arrabbiare. Ma ormai, dopo Krusciov e Gorbaciov, dopo «Tango» e «Cuore», a che serve? Nell'arte di sfotterci con perfidia e ferocia, siamo diventati da tempo più bravi di tutti. Anche di Guarini. Sicché ciò che per lui è un atroce dubbio (e cioè che il libro sia «anacronistico e superfluo») è per noi una sconsolata quanto solida certezza.

P.S. Dimenticavamo di segnalare il colpo di scena finale. Nell'ultima pagina, il «modesto e fortuito copista» del «primo e ultimo rapporto dall'aldilà» di Togliatti, e cioè Guarini stesso, «tiene a farci sapere» che «in tempi ormai remoti» ha «dimorato a lungo» anche lui «nelle regioni infestate dal nostro *fattore I*» (dove «I» sta per insania, insipienza, ignoranza, illusione, inganno, idiozia e imbecillità). Ex comunista e perciò ex imbecille, o forse no, perché «gli imbecilli non esistono, esiste soltanto l'imbecillità, che sarebbe un buco in cui tutti possono cadere», l'autore si congeda citando «un altro nostro rinnegato», lo scrittore dalmata Enzo Bettiza: «I comunisti sono indubbiamente cretini, ma chi non lo è mai stato, altrettanto indubbiamente, lo è ancora di più».

**Ruggero Guarini, «Compagni, ancora uno sforzo: dimenticare Togliatti», Rizzoli, pagg. 200, lire 25.000.**

**LIBRAI**

## La sagra del tascabile

**PIERO LAVATELLI**

Bur Rizzoli, Oscar Mondadori, tascabili Bompiani: ora arriva anche la nuova collana dell'Einaudi che sarà diretta da Oreste del Buono. C'è un vero e proprio boom del libro di qualità e a basso prezzo. «E la tendenza, che dura da tempo, è in crescendo»: così dice Giuseppe Bolognese, direttore della Rizzoli di Milano. Ma è anche la prima notizia che mi danno tutti gli altri librai, di Milano e Verona, che sento sui rapporti tra il libraio e il *suo* pubblico, sul prodotto libro e il suo destino, argomenti al centro del recente seminario, alla fondazione Cini, della scuola per librai «Mauri». La Rizzoli, da anni ormai, ha una libreria nella libreria. Tutte le sale sotterranee ospitano, infatti, una esposizione permanente del tascabile ben divisa per argomenti, dove il self-service è un curiosare tra i libri, tra le «novità», per molti, dei classici, della buona saggistica, della manualistica, del libro che diverte. «Il *boom* del libro economico – osserva Bolognese – ha indotto alcuni editori più avvertiti a pubblicare direttamente, nelle collane a basso prezzo, libri che in genere trovano posto, in un primo tempo, solo nelle collane più care. Ormai nei tascabili c'è di tutto: dal romanzo di qualità, al saggio, alla fantascienza, al fai-da-te. E non sono libri da "usa e getta". La gente li compra anche per farsi una biblioteca».

Anche Mirella Grosso, titolare della *Ghelfi & Barbato* di Verona, ci tiene a sottolinearlo: «Sì, me lo dicono espressamente: li comprano per avere una propria biblioteca, che può arricchirsi di due libri di qualità, anziché di una sola novità, spesso inconsistente».

La scelta di acquistare *due* tascabili anziché *un «libro-novità»* è, anche per Valerio Giuntini, direttore della Feltrinelli di Milano, una scelta molto significativa; è tra i motivi che hanno suggerito, a luglio, l'iniziativa della *vendita a peso*, col 20% di sconto per ogni kg di libri comprati. Una trovata goliardica? Forse, per qualche aspetto, ma in 10 giorni, in libreria, si sono venduti più di diecimila volumi.

Chi invece non è d'accordo che le collane economiche offrano quanto potrebbero, se gestite con criteri più moderni, è Marisa Mazzi della libreria Rinascita di Verona. «Certo – mi dice – è migliorata la qualità del tascabile, oggi si possono trovare anche libri come *Basso medioevo* di Le Goff. Ma, specie per la saggistica, siamo ben lontani dalla ricchezza di scelte che offrono le corrispondenti collane economiche, inglesi e americane. Il Mulino continua a ristampare in edizioni rilegate libri che ben figurerebbero nelle collane economiche».

Il *boom* del tascabile ha messo in ombra e contrastato l'espansione del grande settore del libro-novità a caro prezzo? Per qualcuno, come Bolognese della Rizzoli, non è stato così: entrambi i settori hanno registrato una crescita sostenuta. Ma per altri, invece, le considerazioni da trarre sono ben diverse. Dice molto polemica Mirella Grosso: «La crisi degli anni scorsi è per tanta parte imputabile agli editori, che hanno scommesso tutto sul best-seller e le novità a caro prezzo. Ma la pubblicità, l'invito ai librai a impilare, promuovere e mettere bene in mostra le novità su cui si punta, servono a poco se il libro, come spesso accade, ha poca sostanza e il suo prezzo non viene contenuto entro le 18-20 mila lire. Il libraio, naturalmente, è ben felice quando una novità vende bene. Ma la ripresa, più che dai pochi libri di successo, è venuta dal diverso orientamento del pubblico al libro economico di qualità. Quest'anno molti *libri-novità* pubblicati hanno venduto poco o niente. Andreotti, Biagi, D'Agostino sono ancora quasi tutti lì, anche Eco s'è fermato. Qui i best-seller sono stati *La coscienza di Zeno* e *Opera al nero*». Un parere non diverso mi dà Ferruccio Arrigoni della libreria Rinascita di Verona. Ma anche Valerio Giuntini osserva: «Prima sceglievano gli editori, con le novità; oggi, il pubblico non li segue più tanto».

Il pubblico, dunque, mostra più autonomia nelle sue scelte e riscopre il libro come strumento di cultura non effimera? I librai non hanno dubbi: «Una metà del pubblico – dice Bolognese – sa che libro comprare e ne ha un'idea, di solito, ben motivata. L'altra metà è alla ricerca, ma non si tratta più della ricerca disarmata d'un tempo, che si affidava del tutto al libraio».

«Oggi si informano molto di più – mi fa osservare Giuntini – leggono le recensioni, spesso mi chiedono se questa o quella critica letta sul quotidiano o sul settimanale è attendibile. Sono di stimolo anche per noi, a informarci di ciò che si scrive sui libri». Aggiunge Mirella Grosso: «Un altro segnale? Sotto Natale non si vendono più libri-strenna. Aumentano le vendite di ciò che già si vende durante tutto l'anno».

Con questo pubblico, così diverso da quello d'un tempo, come si caratterizza, oggi, il mestiere del libraio? «Non più come "il consigliere" – mi dice Valerio Giuntini –, ma come chi sa bene attendere ai molti servizi che una libreria moderna richiede. A cominciare da quello, di saper scegliere e tenere il meglio di quanto vien pubblicato».

Una domanda agli editori a questo punto è d'obbligo: che nuovi progetti hanno per le loro collane economiche e a quando una classifica dei best-seller del tascabile?